

Linda Kerber

I significati della cittadinanza

* Linda Kerber insegna storia all'università dell'Iowa ed è Presidente della Organization of American Historians. Questo saggio è una versione abbreviata del suo discorso presidenziale al congresso della OAH nel 1997, pubblicato nel "Journal of American History", 84 (December 1997), pp. 833-55; questa versione è stata pubblicata in "Dis-sent", Fall 1997, pp. 33-7. La pubblichiamo qui per gentile concessione dell'autrice; la traduzione è di Alessandro Portelli.

1. L'idea dello *jus soli* è stata intesa in senso molto più ampio negli Stati Uniti che altrove; per esempio, in Francia i figli di stranieri nati su suolo francese possono essere cittadini se arrivano ai 18 anni, hanno vissuto in Francia almeno per cinque anni, e non hanno commesso reati. In altri paesi, la cittadinanza è assegnata solo sulla base della discendenza. Essere nati su suolo tedesco e avere risieduto a lungo in Germania non conferisce diritti relativi alla cittadinanza, mentre i figli di stranieri nati sul suolo degli Stati Uniti diventano cittadini fin dalla nascita. L'unica eccezione alla pari cittadinanza è che solo quelli che sono cittadini fin dalla nascita possono presentarsi candidati alla presidenza.

2. *Corfield v. Coryell*, 5 F. Cas. 546 (C.C.W.W. Pa. 1823) (No. 3230). La causa verteva sui limiti che lo stato del New Jersey poteva porre al diritto degli abitanti di altri stati di raccogliere ostriche. In *The Development of American Citizenship, 1608-1870*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1978, James H. Ketter sottolinea "l'idea che un nucleo di diritti fondamentali era al cuore dei privilegi e immunità della cittadinanza" (pp.

Negli ultimi cinque anni si è quintuplicato il numero di immigranti che, attratti dalla prospettiva di una vita agiata nella comunità nazionale e spinti dal rischio che la residenza legale diventi sempre più precaria, hanno preso la cittadinanza degli Stati Uniti. La riluttanza di tanti immigranti ad accostarsi alle procedure della cittadinanza fino a quando non ce li ha spinti il pericolo di perdere il sussidio supplementare di sicurezza sociale e i buoni cibo (*food stamps*) avrebbe sorpreso, forse stupefatto, gli americani della generazione che divenne adulta negli anni Trenta, quando ondate di rifugiati dalla Germania nazista sfidavano le democrazie a decidere chi erano disposte ad accogliere come propri cittadini. Alla fine della guerra fredda, ci troviamo di nuovo in una fase di straordinaria fluidità politica. La cittadinanza nazionale, inventata nell'era delle rivoluzioni francese e americana, è ancora un concetto abbastanza flessibile e resistente nel mondo contemporaneo?

In tutto il mondo è in corso una ristrutturazione dei diritti individuali di cittadinanza. Lo status di cittadino, che in epoche di stabilità tendiamo a immaginare come permanente e fisso, è diventato contestato e variabile. La fluidità può essere un vantaggio: viaggiatori con in mano il passaporto violetto dell'Unione Europea passano i controlli senza problemi; gli studenti del progetto Erasmus si aggirano per l'Europa nel corso dei loro studi universitari. Sentiamo voci che annunciano che la cittadinanza nazionale sarà una cosa del passato e quello che ci serve adesso è la cittadinanza multinazionale.

Ma molti elementi di questa cittadinanza destabilizzata rimangono problematici. Proviamo a chiedere ai deputati americani del Congresso, che hanno votato nel 1966 per il Personal Responsibility and Work Act (Legge sul lavoro e la responsabilità personale) in che modo hanno ricostruito la distinzione fra i cittadini e gli immigranti legali. O ai cittadini della California che hanno votato per la Proposition 187, in cui si negano l'istruzione pubblica e l'assistenza sanitaria non di emergenza ai figli di immigranti senza documenti. O ai cittadini di Hong Kong.

I cittadini e gli altri

La cittadinanza moderna è stata creata nel quadro del nuovo audace ordine politico costruito al tempo della rivoluzione americana. Richiamandosi alla Grecia e reinventandola, la generazione dei fondatori pro-

duisse una nuova, reciproca relazione fra stato e cittadino, in cui non vi era posto per categorie formali di cittadini di prima e seconda classe, attivi e passivi.

La generazione dei fondatori non perse mai di vista i confini e gli immigranti. Situati com'erano ai margini di un impero in espansione, i primi edificatori della cittadinanza americana vedevano lo stato nazionale in un contesto globale: il Boston Tea Party, dopo tutto, era stato una conseguenza del riequilibrio del commercio fra Inghilterra e India. Nella "lunga lista di violazioni" a carico di Giorgio III elencate nella Dichiarazione d'indipendenza, c'era anche il fatto che aveva ostacolato le leggi per la naturalizzazione degli stranieri ed era venuto meno al compito di "incoraggiare le migrazioni" verso le colonie.

Per lo più, si diventa cittadini degli Stati Uniti nascendo sul suolo americano: è lo *jus soli* la legge di base del paese. Altri, nati in altre parti del mondo da genitori che sono cittadini americani, hanno diritto alla cittadinanza per discendenza. Infine, la cittadinanza degli Stati Uniti si può ottenere anche per naturalizzazione. La cittadinanza che si acquisisce in ciascuno di questi tre modi è essenzialmente la stessa.¹

"Cittadino" è una parola egualizzante. Contiene l'attivismo della definizione aristotelica: uno che governa ed è a sua volta governato. Descriviamo diritti e doveri con linguaggio egualitario e in termini generici: tutti i cittadini dichiarano la propria fedeltà alla bandiera usando un'ampia retorica che ignora le differenze di genere, razza ed etnicità e classe. Nel momento della fondazione, il governo degli Stati Uniti presumeva che tutti coloro che non erano fuggiti al seguito degli inglesi o che non avevano apertamente attaccato i patrioti erano cittadini. Religione e partecipazione politica furono radicalmente separate: il Congresso non può richiedere nessun test religioso.

Ma la generazione dei fondatori lasciò poche definizioni esplicite di che cosa intendeva per cittadinanza. La costituzione federale dice praticamente solo che "i cittadini di ciascuno Stato avranno diritto a tutti i privilegi e immunità dei cittadini degli altri Stati." Il testo dà per scontato che sappiamo che cosa sono questi "privilegi e immunità". Un raro esempio di che cosa tutti "sapevano" si può riscontrare nel parere scritto in cui il giudice costituzionale Bushrod Washington nel 1823 descriveva quello che riteneva fosse il senso comune relativo a "privilegi e immunità" di tutti i cittadini. La sua era una visione espansiva e non faceva distinzioni:

... protezione da parte del governo; godimento della vita e della libertà, con il diritto di acquisire e possedere ogni genere di proprietà, e di perseguire e conseguire felicità e sicurezza... di richiedere... l'habeas corpus; di istituire e sostenere ogni genere di azioni legali nei tribunali dello stato...²

Dopo la guerra civile, il XIV emendamento estese il concetto di cittadinanza nazionale. Definendo tutte le persone "nate o naturalizzate negli Stati Uniti" come cittadini degli Stati Uniti e dello stato in cui risiedono, e garantendo loro "la pari protezione delle leggi", il XIV emendamento era inteso non solo a rompere l'identificazione fra cittadini e bi-

259-60).

3. Dred Scott v. Sanford 19 Howard 393 (1857).

4. Yick Wo v. Hopkins 118 U.S. 356 (1875)

5. Gabriel J. Chin, The Civil Rights Revolution Comes to Immigration Law: A New Look at the Immigration and Nationality Act of 1965, in "North Carolina Law Review", 75, 1996.

6. Peggy Pascoe, Miscegenation Law, Court Cases, and Ideologies of "Race" in Twentieth-Century America, in "Journal of American History", 83 (1966), pp. 44-69.

7. Un'utile rassegna dei mutamenti nelle politiche dell'immigrazione è quella di Gerald L. Neuman, Strangers to the Constitution: Immigrants, Borders and Fundamental Law, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1996.

8. David Thelen, Becoming Citizens in the Age of Television: How Americans Challenged the Media and Seized Political Initiative during the Iran-Contra Debate, Chicago, University of Chicago Press, 1996; Robert D. Putnam, Bowling Alone: America's Declining Social Capital, in "Journal of Democracy", 6 (1995). Sul concetto di cultura civica, cfr. Gabriel A. Almond e Sidney Verba, The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1993.

9. John Hart Ely, War and Responsibility: Constitutional Lessons of Vietnam and Its Aftermath, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1993.

10. Michael Walzer, Obligations: Essays on Disobedience, War, and Citizenship, Cambridge, Mass., 1970, p. 210.

11. Arjun Appadurai, Moder-

nity at Large: Cultural Dimensions of Globalization, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.

12. Yasemin Nuhoglu Soysal, *Limits of Citizenship: Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.

13. Robert D. Putnam, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1993.

14. Cfr. "New York Times", 11 september 1996, p. 1.

15. Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (1951), New York, 1967, p. 267.

16. Un'emozionante testimonianza di che cosa significa oggi essere senza stato è Rashid Khalidi, *Palestinian Identity: The Construction of Modern Consciousness*, New York, Columbia University Press, 1997, pp. 1-6.

17. In *The Trial of John Peter Zenger, for Libel*, New York City, 1735, in *American State Trials* 16, St. Louis, 1928, pp. 6-39, un giornalista di New York affermò con successo che la verità era una difesa valida contro accuse di diffamazione sediziosa; *Schenk vs. U.S.*, 249 U.S. 47 (1919) e *Abrams vs. U.S.*, 250 U.S. 616 (1919) sono cause relative al diritto di parola che si verificarono durante la prima guerra mondiale.

anchi istituita con l'ignobile sentenza del caso Dred Scott nel 1857, ma anche a promettere che "tutte le persone" avessero diritto a pari protezione legale, spezzando così l'agghiacciante nesso dei diritti essenziali con lo stato di cittadini e non con quello di persone in generale.³ Questa idea – che gli Stati Uniti sono un paese in cui i valori essenziali sono accessibili a tutte le persone che vi si trovano – è rimasto un principio fondamentale della vita americana.

Questo principio fu messo alla prova nel 1866, in un momento in cui tutti i cinesi erano esclusi dalla cittadinanza. Un'ordinanza sanitaria della città di San Francisco richiedeva che tutte le lavanderie situate in edifici di legno operassero sotto licenza (che fu concessa praticamente a tutte le lavanderie operate da bianchi in edifici di legno). Yick Wo, proprietario di lavanderia, rifiutò di pagare una multa che riteneva discriminatoria, sfidando così i tribunali a riconoscere le tensioni fra i "privilegi e immunità" dei cittadini e la "pari protezione delle leggi" alla quale partecipano anche gli stranieri. La Corte suprema all'unanimità gli diede ragione, affermando che "gli stranieri [*aliens*] all'interno degli Stati Uniti – compresi quelli che vi si trovano illegalmente [corsivo mio] sono persone che hanno diritto alla protezione della Costituzione... la pari protezione delle leggi è un impegno che deriva dalla protezione di leggi uguali."⁴

La sentenza nel caso Yick Wo non fu un fatto casuale. Ripetutamente, la corte suprema ha riaffermato il diritto anche degli stranieri illegali ad ottenere il debito processo legale e il loro diritto ad intraprendere azioni legali negli Stati Uniti. In alcuni stati e territori prima della prima guerra mondiale, gli stranieri erano incoraggiati a votare anche prima di diventare cittadini. Altre usanze facilitavano l'accesso alla cittadinanza. Fino a ventesimo secolo avanzato, le donne straniere che sposavano cittadini americani diventavano automaticamente cittadine, senza neppure dover prestare giuramento di fedeltà. Lo Immigration and Nationality Act del 1865 aveva abolito le barriere razziali all'immigrazione.⁵ Nel 1892 la corte suprema impedì il tentativo di alcuni stati di negare l'istruzione pubblica gratuita ai figli di immigrati non documentati.

Ma queste definizioni ampie sono state messe ripetutamente alla prova. Una norma del 1907, non abrogata formalmente fino a metà anni Trenta, affermava che un'americana per nascita che sposasse uno straniero perdeva automaticamente la cittadinanza. L'esclusione degli stranieri dagli Stati Uniti per motivi razziali o politici fu la chiave delle leggi sull'immigrazione e la nazionalizzazione per più di quarant'anni, dall'inizio degli anni Venti al 1965. Questo andamento fu accentuato da lunghi periodi di esclusione totale degli asiatici e dalla definizione del matrimonio interetnico e interrazziale come *miscegenation*, "mescolanza di sangue."⁶ Nel periodo del maccartismo, il sospetto verso gli stranieri era incorporato nel McCarran Immigration and Naturalization Act del 1952.⁷

Il sospetto sta salendo di nuovo, come mostrano praticamente tutti i sondaggi di opinione. Gli elettori californiani hanno approvato la Proposition 187; la normativa recente sul welfare nega molti benefici a gran parte degli immigrati tanto legali quanto illegali, sebbene alcuni mem-

bri del Congresso, fra cui Alfonse D'Amato, senatore dello stato di New York, sembra che stiano riconsiderando il loro appoggio a questa normativa. Lo scorso anno il partito repubblicano, dimenticando di essere stato il promotore del XIV emendamento, propose di svuotarlo di contenuto negando la cittadinanza a bambini nati negli Stati Uniti da genitori che sono stranieri illegali.

Declino dell'impegno civico

In questa atmosfera, rischiamo di perdere il contatto con la tradizione secondo cui certi valori essenziali sono accessibili a tutte le persone presenti sul territorio e il tratto distintivo della cittadinanza è il coinvolgimento attivo nella vita civile. Il 60 per cento degli aventi diritto non partecipano alle votazioni. Nel 1994, il 65 per cento degli aventi diritto al voto disse in un sondaggio che "ai detentori di cariche pubbliche non importa molto quello che pensano le persone come me". Nel 1993, meno del 13 per cento degli interrogati si dichiarò "appartenente a gruppi coinvolti in qualche modo con la politica". Come spiegare queste cifre?

Sono state offerte molte spiegazioni persuasive. David Thelen ha sostenuto che le migliaia di lettere molto articolate che gli elettori hanno spedito ai membri del Congresso durante le udienze del caso Iran/*Contra* dimostrano quanto fossero risentiti della manipolazione dell'opinione pubblica da parte di maghi dell'immagine, sondaggisti, pubblicitari. Robert D. Putnam e altri hanno fatto notare alcuni fatti che indeboliscono la fiducia collettiva: fra gli altri, l'esercito di soli volontari e la fragilità del sistema di istruzione pubblica, che diminuiscono la possibilità di contatti e amicizie fra persone di classi diverse; le demolizioni di *slums*, che distruggono quartieri a forte coesione sociale; le comunità recintate e i circoli sportivi privati, che allontanano le classi alte dal contatto con le classi medie.⁸

Io aggiungerei la dispersione della fiducia collettiva negli organi di governo che ha preso forma nel corso della guerra del Vietnam e da cui non ci siamo ancora ripresi. Il Congresso autorizzò di volta in volta ciascuna fase della guerra, ma accompagnò ogni gesto con quella che il costituzionalista John Hart Ely ha chiamato "studiata ambiguità." Dal momento in cui il presidente Lyndon Johnson assicurò il senatore Fulbright che "la risoluzione sul Golfo del Tonchino non sarebbe stata applicata ad altro che l'incidente del Golfo del Tonchino", fino agli ultimi giorni della ritirata da Saigon, quando l'ambasciatore americano ripetutamente assicurò che avrebbe dato asilo a quei vietnamiti le cui vite erano in pericolo per avere lavorato per gli Stati Uniti, e poi li lasciò indietro, abbiamo tutti ricevuto abbondanti lezioni di sfiducia, abbiamo tutti conosciuto le frustrazioni e i pericoli dell'impegno e la fragilità delle promesse della cittadinanza. Il Congresso inscenò una specie di dibattito sulla guerra del Golfo nel 1991, ma a quel punto, ci ricorda Ely, "il presidente aveva già ammassato 400.000 soldati nella zona - lo stesso ordine di grandezza della guerra del Vietnam alla sua massima intensità... Non c'era alcun

dubbio che la guerra ci sarebbe stata”. La guerra del Vietnam, ha scritto Russell Baker, “ci ha trasformati in un popolo che non crede più a nessuno, compresi noi stessi”.⁹

Abbiamo consumato un'enorme quantità di capitale sociale e fiducia sociale fra il 1965 e il 1973, e non l'abbiamo ancora ricostituita. Molti dei problemi attuali riguardanti i significati molteplici della cittadinanza – e in particolare degli obblighi civici e di quello che dobbiamo a un governo che fa cattivo uso della nostra fiducia – sono stati sollevati per la prima volta nel contesto della guerra del Vietnam.

“Se il cittadino è una figura passiva”, scriveva qualche tempo fa Michael Walzer, “la comunità politica non esiste. La verità, tuttavia, è che esiste una comunità politica in cui molti cittadini vivono come stranieri. Hanno il ‘godimento’ della libertà politica e non ne cercano altri”.¹⁰ Fin troppi cittadini americani vivono ora come stranieri in patria – passivi, inaciditi, ansiosi, sospettosi di ogni impegno civile. Forse la ragione per cui tanti di noi ce l'hanno con gli stranieri è che noi siamo così simili a loro.

C'è bisogno della cittadinanza? Siamo immersi in relazioni postnazionali e transnazionali che ne stanno probabilmente rendendo irriconoscibile il significato. L'antropologo Arjun Appadurai ha suggerito che gli Stati Uniti stanno attraversando una trasformazione, da “terra di immigranti” a “nodo di una rete postnazionale di diaspora”. Il nostro mondo è inondato di profughi e rifugiati. Appadurai ci ricorda i “campi profughi, le burocrazie dei rifugiati... gli enti filantropici transnazionali che si occupano di rifugiati [e] fanno parte di un quadro *permanente* dell'ordine postnazionale emergente”.¹¹

In un mondo del genere i diritti umani internazionali assumono un significato decisivo. Per un numero sempre crescente di noi, scrive Yasemin Nuhoglu Soysal, questi diritti hanno preso il posto dei diritti nazionali: i diritti rivendicati dagli individui sono legittimati da ideologie fondate su una comunità transnazionale, tramite codici internazionali, convenzioni e leggi sui diritti umani indipendenti dalla cittadinanza in uno stato nazionale”.¹² In questo mondo, ci ricorda Appadurai, i singoli hanno bisogno di appartenenze multiple: “Cinesi di Hong Kong che comprano proprietà immobiliari a Vancouver; haitiani a Miami, Tamil a Sri Lanka, marocchini in Francia”: cittadini di un paese, residenti permanente di un altro; cittadinanze duplici. Le nazioni stesse sono immerse in relazioni postnazionali, specialmente nell'Europa occidentale, dove la cittadinanza in uno stato dell'Unione Europea conferisce diritti in tutti gli altri.

Gli Stati Uniti, scrive Appadurai, “nella loro percezione di sé come terra di immigranti, si trovano sempre sull'onda di queste diaspora globali; non sono più uno spazio chiuso dove può funzionare la magia del *melting pot*, ma uno dei tanti punti diasporici di scambio, in cui le persone vengono a cercare fortuna ma senza più rassegnarsi a lasciarsi alle spalle il proprio paese d'origine”. Un tassista proveniente dallo Zaire mi ha spiegato recentemente che, anche se era grato delle opportunità ricevute, non era diventato cittadino perché non poteva superare il suo

profondo risentimento per la complicità degli Stati Uniti nella destabilizzazione che accompagnò l'assassinio di Patrice Lumumba e costrinse la sua famiglia alla fuga. Una donna del Guatemala ha detto a un giornalista della National Public Radio, l'anno scorso, che prestare giuramento di cittadinanza significava per lei al tempo stesso un impegno verso gli Stati Uniti, dove viveva da decenni, e il nostalgico abbandono del sogno di tornare un giorno a presentarsi candidata alle elezioni in un Guatemala stabile e democratico. Queste persone guardano la Statua della Libertà con uno sguardo decisamente bifocale.

Diritti umani

Le convenzioni internazionali che conferiscono i diritti universali alle persone sfidano gli stati nazione a non fare distinzioni nella concessione di diritti civili, sociali e persino politici. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) afferma inequivocabilmente che "tutti gli esseri sono nati liberi e uguali per dignità e diritti...".

Quali elementi di cittadinanza sono necessari in un mondo postnazionale, in cui esistono molte dichiarazioni universali dei diritti ma ben pochi strumenti per imporne l'applicazione? Gli individui hanno bisogno di appartenenze molteplici, ma anche reciproche. In un contesto transnazionale, come in uno nazionale, una cittadinanza definita solo in termini di titolo giuridico (*entitlement*) non è abbastanza flessibile e resistente da produrre vibranti comunità in cui le persone sanno che giustizia sarà fatta. In un mondo postnazionale avremmo bisogno di più, e non di meno reti di coinvolgimento civile, ampliate, e non ridimensionate. Avremo bisogno di investimenti molto maggiori in reti di coinvolgimento civile che costruiscano la fiducia sociale e offrano soluzioni ai dilemmi dell'azione collettiva.¹³ Le risposte a questa domanda non si trovano certo in modi di cittadinanza tanto passivi che un cittadino può facilmente venire scambiato per uno straniero.

Esistono già alcuni esperimenti funzionanti di costruzione di fiducia e coinvolgimento in un mondo transnazionale. Fioriscono migliaia di organizzazioni non governative (ONG) che indirizzano le energie civili verso contesti transnazionali. Abbiamo assistito negli ultimi anni a una riuscita campagna – motivata, purtroppo, dagli orrori in Bosnia-Erzegovina – per far dichiarare lo stupro crimine di guerra e includere fra i diritti umani riconosciuti il diritto delle donne ad essere protette dalla violenza. Recentemente, abbiamo visto una promettente campagna per porre limiti allo sfruttamento dei lavoratori da parte delle compagnie multinazionali.

Ma la vita civica transnazionale rimane allo stato embrionale anche nelle sue formazioni più evolute, come nell'Unione Europea e nella Corte di giustizia dell'Unione Europea, o nelle stesse Nazioni Unite. I cittadini dei paesi europei membri dell'Unione possono spostarsi fra gli stati ma devono ancora ricorrere al loro stato nazionale per la sicurezza sociale e altre garanzie; non possono diventare un peso per lo stato ospi-

tante. La Lega nazionale dei consumatori non ha inciso quasi per niente sullo sfruttamento dei lavoratori nel contesto globale. E quando Fauziya Kasinga è fuggita dalla mutilazione genitale in Togo lo scorso anno, ha fatto appello ai procedimenti di asilo politico degli Stati Uniti (con successo, sia pure dopo molto ritardo e sofferenza) e non a un tribunale internazionale di diritti umani.¹⁴

Molto tempo fa, Hannah Arendt ha sottolineato il fatto che dalle rivoluzioni americana e francese abbiamo ereditato al tempo stesso un'idea più ampia dei "Diritti dell'Uomo" e uno stretto legame fra diritti umani e identità nazionali. Questo legame è diventato più elastico, ma sussiste tuttora. Quello che Arendt scrisse dopo l'impatto della prima guerra mondiale vale ancora per i rifugiati vietnamiti degli anni Settanta e Ottanta e i rifugiati ruandesi oggi: "Lasciato il loro paese d'origine erano senza casa; lasciato il loro stato, erano senza stato; privati dei diritti umani, erano senza diritti...".¹⁵ La prossima volta che salite su un volo internazionale, fate caso a come è diversa l'esperienza di chi viaggia con il passaporto e chi viaggia con un "documento di viaggio" internazionale. La distinzione internazionale di fondo consiste nell'ansia al punto di controllo.¹⁶

Cittadinanza locale

L'anno scorso sono stata in Vietnam. Ho girato il paese cautamente, turbata da tante cose che vedevo e, sebbene la gente fosse gentile e non mi facesse mai sentire che la loro storia recente era colpa mia, tuttavia mi trascinavo dietro il mio io più giovane, cosciente del fatto che lì l'America aveva voluto dire sofferenza e violenza.

E poi, verso la fine del mio soggiorno, mi trovai in una classe d'inglese in un'università. Come previsto, il docente fece un'introduzione abbastanza aperta: vi presento la professoressa Kerber, che viene dagli Stati Uniti; fate pratica della lingua, fate domande, quello che volete.

Ci fu un silenzio, poi un ragazzo si alzò e disse: "Per favore, ci può parlare della libertà di stampa?"

Che cosa volevano sapere? Venne fuori che – in un paese dove lo stato controlla tutti i canali radio e televisivi (la CNN e gli altri canali internazionali passano solo negli alberghi internazionali e nelle case dei diplomatici e residenti stranieri e dei dirigenti di partito e di governo), in cui praticamente tutte le pubblicazioni sono censurate, in cui i turisti pagano la "International Herald Tribune" l'equivalente della paga giornaliera di un lavoratore – quello che gli studenti volevano sapere era come funzionava la libertà di stampa. Sì, è vero che negli Stati Uniti chi ha una quantità enorme di soldi può comprare un giornale o una televisione per diffondere le proprie idee. Ma io posso andare a un servizio di fotocopie (ce ne sono moltissimi ad Hanoi e Ho Chi Minh City), fare copie della mia presa di posizione e venderle per cinque centesimi a un angolo di strada, o diffonderle gratis. Nessun censore l'avrebbe letta in anticipo. Nessuno avrebbe giudicato se era pericoloso o no diffonderla.

E mi trovai a dire che tutto questo non succedeva da sé o per caso; che la libertà di stampa doveva essere messa in atto da un impegno civile, che questi principi avevano una storia. E, improvvisando, mi lanciai nella storia del caso Zenger e poi Schenk e Abrams, fino ai documenti del Pentagono e mi fermai a metà di una frase, stupefatta dal paradosso di fare lezione sui documenti del Pentagono a un uditorio affascinato in quella che un tempo era stata Saigon.¹⁷

Dunque la cittadinanza significa quello che noi la facciamo significare, e le sue possibilità transnazionali sono radicate in pratiche nazionali. I significati della cittadinanza sono soggetti a espandersi e il bisogno di definire la cittadinanza in un contesto storico è vivo come mai nell'America di oggi. È nella cittadinanza che si incontrano il personale e il politico, perché la cittadinanza riguarda il modo in cui i singoli fanno e rifanno lo stato, ed è attraverso questo fare e rifare che affermiamo gli ideali delle rivoluzioni democratiche, quei diritti che il giudice Bushrod Washington riteneva di senso comune quasi due secoli fa: il diritto alla vita e alla libertà, il diritto di viaggiare liberamente e il diritto di avere fiducia che giustizia sarà fatta.
